

APOLOGIA MANZONIANA

di

Carlo Emilio Gadda

Con un disegno segreto e non appariscente egli disegnò li avvenimenti inavvertiti: tragiche e livide forme d'una società che il caso trascina per un corso di miserie senza nome, se può chiamarsi caso lo spostamento risultante della indigenza, della bassezza, della cieca ignoranza, della ignavia politica d'una razza, dell'avidità e dell'orgoglio d'un'altra. Se può chiamarsi caso il tedio d'una vita disorganica e priva di fini, che fa ricercare nel male i simboli della finalità e, poi, i veleni di un più fosco desiderio, d'una più orrida discesa verso cupi silenzi.

Alte anime vivono fra quella grigia plebe e quel male patrizio. Sono pilastri residui d'una vigoria del passato o forse pilastri di una grandezza ventura, fra sterpi mortiferi.

La mescolanza degli apporti storici e teoretici più disparati, di cui si finse e si finge tuttavia il nostro bizzarro, imprevedibile vivere, egli ne avvertì la contaminazione⁽¹⁾ grottesca. Egli fissò con il genio del narratore e più dell'esegeta e dell'analista le autorappresentazioni dominatrici di quegli spiriti: e noi sappiamo che altre rappresentazioni, egualmente passibili di errore, ma egualmente dotate di una forza direzionale quale che sia, conducono lo spasimo vano della nostra vita verso il necessario cammino.

Il barocco lombardo di quel tempo ha tenui tocchi e una grave tristezza;

⁽¹⁾ Sia lecito usare per un fatto della storia sociale questo termine della storia letteraria.

semplice ma difficilmente imitabile è la curva della cornice e della mensola, della tavola, dei vassoî, dei boccali d'argento liscio.

E, sopra ogni cosa, un'idea si leva che nulla può abbattere, una luce che nessun flutto raggiunge: in essa si placano gli occhi e lo strazio di Lucia.

Scrittore degli scrittori, egli visse prima la sua meravigliosa annotazione: e il continuo riferimento del male antico al nuovo aumenta la risuonanza tragica di ogni pensiero ⁽²⁾.

Volle poi che il suo dire fosse quello che veramente ognuno dice, ogni nato della sua molteplice terra, e non la roca trombazza d'un idioma impossibile, che nessuno parla (sarebbe il male minore), che nessuno pensa, né rivolgendosi a sé, né alla sua ragazza, né a Dio.

Bisogna leggere Fichte ai capitoli terzo e quarto dei suoi « Reden an die deutsche Nation » — per comprendere che non la vanità d'una disputa accademica e non il gusto ribelle del letterato giovincello, reduce da Parigi con le primizie dell'ultima scapigliatura, può aver imposto a costui di romperla una buona volta con certi toni della vacua magniloquenza. Un conto è dispezzare Cicerone e scrivere la canzone alla Vergine, gli esametri dell'« Affrica » o trattati di geografia; un conto è contraffare il latino del « De Officiis » perché ci si chiama Poggio Bracciolini, o il latino dei « Tristia » perché ci si chiama Giovanni Pontano; e un altro, un ben altro e miserabile conto, è il rovesciare durante dei secoli sopra un popolo incapace di originalità delle valanghe di endecasillabi beoti.

Egli volle parlare da uomo agli uomini, come, a lor modo, parlarono tutti quelli che ebbero qualche cosa di non cretino da raccontare. Ebbe compagno nell'impresa della spazzatura un altro conte suo contemporaneo, disgraziatissimo e macilento della persona. La parola di quest'ultimo ha una nitidezza lunare: « Dolce e chiara è la notte ».

Quello stesso amore per cui disegnò la figura purissima di una ragazza del popolo, sia pure un po' timida e ombrosa, lo condusse a sceverare e ad esprimere le cose vere delle anime con le vere parole che la stirpe mescolata

⁽²⁾ Il CARDUCCI (*Di alcuni giudizi su A. Manzoni*) esclude che il nostro possa noverarsi fra i pionieri e gli zappatori della rivoluzione. Certo egli non incontrò il martirio dello Spielberg o di Belfiore: ma l'*Adelchi*, e i *Promessi Sposi* non sono un parlare di corda in casa dell'impiccato?

e bizzarra usa nei suoi sogni, nei sorrisi e dolori. Dipinse d'altronde anche marchesi, conti e duchi, sia nostri che di fuori, e non meno bene; dipinse la gente del seguito, quelli dal calamaio e quelli dal ciuffo.

Vassoi d'argento vengono recati da servi inguantati nello splendore delle sale patrizie: sopra uno di essi è il pane, quello che ai molti costa la stanchezza o le lacrime atroci.

Vengono serviti sontuosi confetti, portate di sciroppi, dolci e gelati: ma la bimba a cui ogni luce è preclusa accoglie l'omaggio tenero e devoto d'un servitorello. La dignità e l'onore dicono che questa è una terribile colpa. La povera bimba cerca invano negli occhi della madre, del padre, del fratello la fiamma d'un momento di tenerezza disinteressata: no: il perdono è legato a un patto.

Vengono serviti i caldi vini dell'occidente: nasazzi turgidi di legulei dal sì sempre pronto fuorescono dai calici finissimi, dove i rossi vini della Spagna mettono i caldi rubini o i granati dalle ombre profonde. E scorte di giovanastri sono intorno alle ville munite: giocano il soldo e poi l'anima e la vita ed ogni cosa.

Rossi tramonti popolano di caldi e misteriosi fantasmi le anime. Non vi è alcuna pena, perché il Re Cattolico veglia circa ogni terra e ogni mare e circa tutte le terre lontane e calde e i mari, dove, con suo brevetto, i venturosi si inoltrano — para « cosechar plata » o per moltiplicare la volontà e la disciplina di Ignazio ⁽³⁾.

Il sommo Vicario è con il Re Cattolico in un eguale pensiero e volere: il bene di tutta la Cristianità, la salute di tutti gli uomini. Così non vi è contrasto, né lite.

Michelangiolo Amerighi veste da bravi i compagni di gioco di San Matteo ⁽⁴⁾. Mentre il Cristo comanda a Matteo che lo segua, un viso di adolescente, sensualmente distratto, chiede: « Chi cerca costui? ». Il vino imporpora le sue floride gote ed egli si volge indifferente, con sorrisetto quasi bolognese.

⁽³⁾ Delle comunità gesuitiche dell'America del Sud, è oggi traccia in alcuni nomi di città: (*Asuncion, Encarnacion*).

⁽⁴⁾ Nella tela *La Vocazione di Matteo*, custodita nella chiesa di San Luigi de' Francesi in Roma.

Una bella piuma ha nel cappello di velluto violetto e una sottile spada al fianco. Le gambe nervose si vedono di là dallo sgabello, come in riposo, dopo l'accorrere, dopo il rissare. Non vi è pena né pensiero. Rosse e fervide luci sono il termine della calda, verde pianura e nelle vene gioconde pulsa il fervido sangue dell'adolescenza.

Il soldo è sicuro, lesta è la spada.

Nei vicoli, sotto gli archi dei passaggi, passano ridendo i micheletti della ronda e qualche puttana si rimpiatta, inseguita da sgangherate risate.

Poi, quando la ronda si perde con una cadenza lontana e la luna fa diagonali di ombra e di biancore sui quadri delle case e sui tetti, si può chieder conto, de' suoi diportamenti, a uno che passerà. Una spallata. E perché, e per come. Le voci son basse e concitate. Ma qualche finestra si apre e donne in camicia si danno a invocare la Madonna. Il soldo comanda e la spada lavora.

Il Signore comandò che Matteo lo seguisse, lasciando nella taverna i dadi e i nummi del mondo. Il Caravaggio vide e dipinse il Signore e Matteo e poi giovinastri dalle turgide labbra, cocchieri, sgherri, garzoni. Meglio girare alla larga.

Nei chiusi palazzi vi sono sale con volte dipinte, tubi di penombra: a crociera, nella penombra scende da minori volte la luce di tutti, che finestrette misurano. Quivi, dietro grate ingiuste e irremovibili, pallidi visi, occhi cerchiati di rinunzie distruggitrici scrutano la sana vita degli altri e la luce, la perduta luce del mondo polveroso e rivoltolato: del mondo ove sono le spade, le piume, le corse affannose: e, a tarda notte, la gioventù prorompente nei canti e nel sangue.

Negli atroci silenzi la legge si fa irreale, perché nessun termine di giusto riferimento le è concesso. Nulla esiste più, nulla è più possibile socialmente: reali sono soltanto gli impulsi della fuggente individualità. « Memento, quia pulvis es ». Domani sarà tardi. L'ammonizione discende fra gli orrori dell'anima ardente come i soli della Spagna ed è l'espressione unica del conoscibile: acquista un senso individualistico, edonistico, esattamente antinomico a quello sociale e legatore per cui dovrebbe essere pronunciata. Non vi è comando, non vi è legge, se non dalle viscere torturate.

Un cavaliere meravigliosamente perverso attende, come un aspide, tra i fiori del pazzo giardino.

Al confine della terra sono muniti castelli. Poiché la saggezza e l'antico consiglio dei signori sulla marina tenne indietro dal frumentone loro il passo di venturose masnade e l'accorto vigilare valse ad aver ville senza affanno sul Brenta, l'Adige sereno e munizione e guardia sull'Adda; e poi che il Re Cattolico è re in casa sua, ma Paolo Sarpi crede nel papa e più anche nel Doge: così da presso alla Sede ⁽⁶⁾ è il confine della terra lombarda, fra selvaggi monti e le spire del fiume.

Lì, dopo aver traversato la città a cavallo con seguito e trombe e dopo aver lasciato alla guardia del palazzo di corte «un'imbasciata d'impertinenze per il governatore» — lì si rintanò uno che non sapeva patire dominio. E volle dominare dalla sua rocca sui mangiapolenta, memore della vecchia e grande dominazione dei suoi. Ebbe seguito d'anime e di canaglie, come ogni dominatore.

Nella città lontana e sommessata, sui vecchi archi di fosco mattone, è ancora il bianco d'un riquadro: metà la croce, che i Melanesi accampava nel maggio contro il «buon» Barbarossa, metà la vipera ⁽⁶⁾, che trangugia un nato.

Mentre quelli dal ciuffo bastonano chi cammina con superbia, perché si impari a chinare la testa davanti a lui più che davanti a Sua Eccellenza o al Re, ecco Sua Eccellenza deve occuparsi di molte cose. Deve condurre la guerra del Casalese e la pace del Ducato. Pare che, non ostante l'arte fine e l'accorto disegnare di Sua Eccellenza, ogni disegno di quella guerra avesse effetto a rovescio, come accade talora anche ai più sperimentati condottieri. Non molto meglio andava la pace. Vi erano uomini di buon senso, ed altri dottissimi. Nella serenità lontana dei tempi era vissuto il Maestro. Ma al

⁽⁶⁾ Nello stemma dei Durini di Monza si legge il seguente esametro: «*Est sedes Itaglie regni Modetia magni*», che ricorda la regalità di Teodolinda con un impreveduto errore di ortografia.

⁽⁶⁾ Nino Visconti, giudice di Gallura «ed in Pisa cittadino» lamenta le nozze seconde della sua donna con Giovanni Visconti Signore di Milano:

*Non le farà sì bella sepoltura
La Vipera, che i Melanesi accampa,
Come avria fatto il gallo di Gallura.*

Maestro dei maestri eran succeduti degli scolari e scolari degli scolari e poi editori, esegeti, commentatori, rifacitori, in usum Augustini, in usum Thomae, in usum Averrois. Un cosiffatto ginnasio durò duemila anni. Così il superbo costruttore dell'« Organon », il sistematore delle « Perì ta zoà istoriai », l'eccelso indagatore della « Nicomacheia » servì a far ragionare Don Ferrante. Così, disparati apporti teoretici e pratici confluirono in una grottesca realtà.

Peggio di Don Ferrante ragionavano altri, quando si posero alle calcagna del villanotto, spargitore di malefizi: essi non pensavano che sulla loro biancheria personale c'era forse a ridire. Peggio ragionavano quelli che circondarono minacciosi la bussola del medico e profetico Ludovico Sétala, il quale « voleva per forza che ci fosse la peste ».

Gerolamo Cardano dettò la risoluzione dell'equazione di terzo grado e scrisse il « De restitutione temporum et motuum coelestium » e i ventidue libri antiperipatetici del « De subtilitate ».

Ma rintocchi tragici iniziano la potente sinfonia: i lavoratori de' campi spargono rada semente, la fanciulla scarna guida al pascolo una mucca stecchita, nel freddo mattino di ottobre. Un ordinato, per paura, non adempie al dovere, a cui è ordinato. Un governatore, anzi dieci governatori, fanno stampare dei divieti che dovrebbero essere legge e non sono. Il sarcasmo e il dolore risuonano nelle forme di una stupenda semplicità. I primi motivi s'intrecciano e si fondono: sotto il velo delle apparenze ufficiali già si delinea la tragedia spaventosa di una società senza norma e senza volere, che il caso allora travolge. Passano poi su questa le masnade a cui han dato passo i valichi réfici. I villani discorrono fra loro abbastanza sensatamente, e con un fondo che par giusto e ragionevole. Il grano vien su. Lavorano e lavorano e gli pare che al lavoro debba seguire un pane sicuro, una vita tranquilla.

Ma ci sono cavalli e fanti nel mondo, istinti profondi di dominazione e di lotta, estreme difese delle sorgenti individualità etniche, deliberate offese, ed altro volere ed altre forze ed altri sogni ed altre follie, che non la chiusa saggezza e la mite onestà della casetta e del campicello. Si direbbe che la spenta socialità del mondo romano si sia trasfusa in queste generazioni rurali

come il sogno di pace d'un pensionato. Ma quanto è costata alla lupa la sua pax Augusti!

E contro la lupa l'antico piagnucolava: il suo orto, i vitelli, le calpestate carote! Poi dovette scrivere « li alti versi » e filare dritto.

Così mentre ai venturosi sognatori della potenza l'ordigno degli atti, per essi inconducibili ⁽⁷⁾, si dissolve tra mano: e solo un gran sogno fu loro possibile; ai raccolti ricercatori della laboriosa tranquillità e della onesta polenta piovono sulla groppa dure legnate. Tra le due espressioni conduttrici, Don Chisciotte, Don Abbondio, si palesa il dolore dell'uomo che concepisce la vita come realtà, sorretta da un fine morale. Spagna, Lombardia! Don Alessandro vi ha poste a fronte, nella sua indagine atroce.

Wallenstein conduce i suoi grandi cavalli e Lutero vive come un idolo di santo cattolico nell'animo dei riformati. Così i Sassoni stramano i loro stalloni e nella casa del prete disegnano porcherie e grotteschi sui muri. Le mucche devono fare dell'alpinismo e con esse possono andare anche le donne, con il rosario, visto che la gita è gratuita.

Don Ferrante seguita a raccogliere ordinatamente la sua biblioteca. È una persona colta. Guida l'opinione. C'è nel suo scaffale un posto per il « Principe » — non uno per il « Saggiatore » —.

Ma la tragica sinfonia tocca le viscere proprie della stirpe, da poi che sembra i suoi tocchi più tremendi e più alti non essere avvertiti dalle anime.

Da poi che i mali palesi ed esterni, quali sono l'arbitrio, la derisione, le percosse, il saccheggio, la contumelia, il patteggiamento, la prepotenza, la miseria, la paura; da poi che i mali profondi e interiori, costituenti il germine oscuro dei primi, quali sono l'ignavia dell'anima e i suoi nefandi errori nel conoscere e nell'eleggere, il creder possibile il bene d'uno senza quello di tutti, l'amare il suo figlio e non la sua figlia, il seppellire vivente chi è nato come noi (e la luce deve arrivare ad ognuno), l'accettare come vita una chiusa dabbenaggine, come saggezza e onestà il lavoro solo dei muscoli e l'abnegazione della campestre fatica, l'affidare la propria storia e il destino al volere

⁽⁷⁾ Io ho la sensazione che la gente spagnola sia dotata di scarse attitudini analitiche circa i fenomeni sociali: il Manzoni sembra avere una simile idea.

di altri, il limitare il proprio pensiero secondo una regola imposta da altri e perciò non sentita, il proprio senno rivangarlo fuori da vecchi detriti; da poi che questi mali e queste abominazioni non sono palesi alle anime, ebbene ultimo male a cui consentire: la fame; ultimo sbocco di una vita dissociale: la peste.

Gli editti di Sua Eccellenza e il furore della plebaglia sono i gemiti e gli alterni sussulti di un corpo che si contorce già nella polvere. Sua Eccellenza comanda che il pane sia dato a buon prezzo: forse non ignora che cosa significhi questo comando, ma pensa: « per oggi vivremo ». Le soldatesche devono mangiare, e il paese le porta. I grandi devono vivere da grandi, e il paese li porta. I ragazzotti hanno una piuma e una spada e vanno nelle strade del paese. I villani sono pieni di buon senso.

Sua Eccellenza comanda che il pane sia dato a buon prezzo, che ogni bottega ne sia fornita. Tutti gli onesti non possono che trovar giusto un siffatto comandamento.

A proposito: c'erano anche alcuni luoghi dove si insegnava, a chi volesse, a leggere un po' di latino: avevano il nome strano di « Scuole ». Alla bisogna non so che frati si adibissero: Gesuiti, Scolopi o Barnabiti.

Quando i mucchi funebri e lerci erano recati oltre le mura, perché la grassa gleba ne facesse sua polpa, e fiaschi di vino con bieche canzoni toglievano dapprima lo spavento dell'odore funebre e poi anche quello pareva vita e lavoro ristoratore, allora alti pensieri concludono il meraviglioso poema.

« Addio Cecilia! riposa in pace! ».

Luci salubri succedono finalmente ai lividori d'un mondo, il di cui pittore potrebbe essere lo Spagnoletto. La sana vita di un popolo sano si rinnova nella credente donna. La sua fede e i suoi figli diffonderanno nella terra luminosa una gioconda attività.

Renzo, non meno della sua ragazza, rappresenta nel poema la stirpe, operante per elezione morale.

Non si trattiene, è vero, da un'ultima e scherzosa esibizione di buon senso villereccio; e i suoi epifonemi vennero da Giosuè Carducci⁽⁸⁾ interpretati come indicazioni conclusive.

(8) Giosuè Carducci: *scritto citato*.

Don Alessandro, alcuno mai non ci farà dono d'una nuova edizione della vostra storia! Ma, se fosse, vi chiederemmo: « Don Alessandro, non fotografate così spietatamente le magagne di casa; non interpretate così acutamente, ai fini d'un ammonimento sublime, i fatti che sogliono ricevere espressione nella retorica del giorno. Che Renzo sia un libertario un po' in gamba, mettetegli almeno una cravatta di quelle che portano i terribili comunardi della vostra Parigi. Che Lucia non sia così modesta, così legata, così facile ai rossori, da attirarsi le beffe di un asso della tiratura romanzesca.

Oppure camuffate Renzo da guidatore su pista e fategli declamare Nietzsche, svestite Lucia e fatele leggere Margueritte. Allora soltanto potrete sperare un posto in Parnaso; mentre così, Don Alessandro (ma che avete mai combinato?), vi relegano nelle antologie del ginnasio inferiore, per uso dei giovinetti un po' tardi e dei loro pigri sbadigli.

Che cosa avete mai combinato, Don Alessandro, che qui, nella vostra terra, dove pur speravate nell'indulgenza di venticinque sottoscrittori, tutti vi hanno per un povero di spirito? ».

Agosto 1924.

Queste pagine di Carlo Emilio Gadda, comprese le note, videro per la prima volta la luce nella rubrica *Zibaldone* del n. 1 di « Solaria » (anno II, gennaio '27) stampate in Firenze. Sono state poi ripubblicate da Enzo Siciliano in « Antologia di Solaria » introduzione di Alberto Carocci, Milano, Lerici, 1958.